

## LIBRO SESTO

### CAPO PRIMO

Vie traverse a destra di Dora Grossa.—Palazzi de' conti di Verrua e di Vallesa, e del marchese della Morra.—Chiesa di San Francesco. — Frati minori. — Come avessero partecipazione negli affari del Comune e nello studio. — Archivio del Comune, consulto di savi, lauree nel loro convento. — Santissimo Sudario conservato in San Francesco.—Chiesa a quattro navate nel secolo xvi. — Varie ricostruzioni.—Facciata di Bernardo Vittone.—Dono del cardinal Ganganelli. — Morte improvvisa del cardinal Ghilini.—Convitto del teologo Guala.—Case del maresciallo di Bellegarde e dei marchesi di Romagnano. — Casa de' marchesi di Crescentino, culla dell'Accademia Reale delle Scienze.—Casa de' marchesi Pallavicino.

**I**ncominciamo l'ultima parte di questa lunga e dura fatica, visitando le vie traverse che s'incontrano a

destra di Dora Grossa, di piazza Castello, e della via di Po.

Le quattro prime brevissime, che mettono sui viali della Cittadella, non hanno, ch'io sappia, memoria degna d'essere conservata, avendo già parlato del deposito di S. Paolo. Lo stesso dirò della quinta, che riesce alla Misericordia.

Nella sesta, che chiamasi via di S. Dalmazzo, altro non v'ha di notevole che il palazzo de' conti di Vallesa. Nella settima (via degli Stampatori) ricorderemo l'antico palazzo de' conti di Verrua, ora dei conti S. Martino della Motta. Nell'ottava (via del Fieno), di fronte al fianco del palazzo dei conti di Cigliè, è quello che fu de' marchesi S. Martino della Motta, architettura del barone Valperga.

A maggiori particolarità ci chiama la via di S. Francesco, che prima del 1720 chiamavasi *via dello Studio*. Abbiamo già parlato della chiesa di San Rocco, la quale prima qui s'incontra a sinistra. Abbiam accennato similmente come la casa che la fronteggia e il vicolo che varcato il portone si inoltra inver ponente fosser la sede della Università di Torino prima del 1720. In principio della seconda isola troviam la chiesa ed il convento dei Francescani.

Vuolsi che da S. Francesco medesimo, o almeno da uno de' suoi compagni o discepoli, tragga origine la chiesa de' Frati minori di Torino, di cui s'hanno

memorie sicure della seconda metà del secolo XIII (1). Appo questi frati custodivansi la cassa e l'archivio del comune. Nel loro refettorio s'adunavano spesso i savi del Consiglio. Più tardi fu quello eziandio il luogo in cui s'addottoravano i legisti (2). Infine i Frati minori co' Domenicani furono per molto tempo i soli che mantenessero in fiore le discipline teologiche, le quali poco dagli altri ordini religiosi, e meno ancora dal clero secolare si coltivavano.

Innanzi alla chiesa de' Frati minori si radunava ai tempi di mezzo la salmeria del comune quando s'andava in oste. E nel secolo XVII s'occupò varie volte il refettorio de' frati per deporvi le munizioni da guerra. Tanta scarsità era in Torino di sale di sufficiente capacità.

Nel 1526 i Francescani di Torino ebbero da Carlo il Buono cortese aiuto a riparare il coro, e per mercè di quello si obbligarono di recitare ogni giorno dopo il vespro una *Salve* secondo l'intenzione del duca, avanti all'altare della Concezione.

Durante la quaresima del 1580 la preziosa reliquia del Santo Sudario fu conservata nella chiesa di San Francesco. Quattr'anni dopo avea luogo la visita di monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, dalla quale impariamo che la chiesa de' Francescani avea quattro navi. L'altar maggiore era di patronato de' Borgia, una delle quattro famiglie del *Baldacchino*. Della cappella della Concezione avea

cura una compagnia di laici; indecente era l'altare de' Ss. Vittore, Modesto e Crescenzo, fondato dalla famiglia della Rovere, che il prelado mandò distrursi anche perchè innanzi a quello pendevano le corde delle campane. V'erano ancora gli altari di San Giovanni Battista; di Sant'Antonio da Padova; di San Giorgio; di Sant'Antonio abate; della Circoncisione; dell'Annunziata, o dei quattro Evangelisti (di patronato dei causidici); di San Martino (dei Vignati di S. Gillio); di Santa Barbara; di San Sebastiano (degli scolari oltramontani dai quali si celebravano le feste di S. Nicolò e di S. Sebastiano); del Santo Sepolcro, di patronato dei Bechi, formato di statue di creta in gran parte mutilate; della Natività del Signore.

Oltre queste dodici cappelle eranvi ancora varii altari addossati ai pilastri della chiesa che monsignor di Sarcina mandò distrursi per essere troppo disadorni, ed erano quelli di S. Bonaventura; di Sant'Anna; di Santa Lucia; della Madonna del Parto; chiamata la *Madonna di mezzanotte*, e di S. Lorenzo.

Due anni dopo si restauravano gli edifizii rovinosi del convento. Si ripigliava la fabbrica del convento e della chiesa nel 1602, e continuavasi ancora nel 1608, ed argomento che in quest'epoca siensi ridotte a tre le quattro navi antiche, e sostituito l'arco tondo all'acuto (3).

Nel 1673 il conte ed abate Francesco S. Martino

d'Agliè rifabbricò di marmi l'altar maggiore, e ne acquistò per tal modo il patronato che prima apparteneva all'estinta famiglia dei Borgesi, ed ebbe eziandio sotto al coro un famigliare sepolcro.

Nel 1761 fu di nuovo restaurata la chiesa, e ingentilita di maestosa facciata corinzia, disegno di Bernardo Vittone.

In una delle restaurazioni testè accennate, nello scavarsi una sepoltura si scoprì una mezza colonna con iscrizione relativa a Giuliano apostata, che fu portata all'Università.

Addì 16 d'agosto del 1777 un furioso colpo di vento abbattè la cima del campanile di questa chiesa; le campane cadendo ruppero il vólto della cappella di San Pietro (4).

Le memorie di questo convento che sarebbero state di grande interesse per la Storia di Torino, sia per l'entrata che ebbero i Frati minori negli affari del comune, sia per quella ancor più grande che ebbero per lunghi anni nell'Università, e come lettori e come soci del collegio teologico; queste memorie andarono tutte disperse nella bufera rivoluzionaria.

Noterò solamente che nell'anno 1765 il cardinale Ganganelli domandò al papa la facoltà d'estrarre un corpo santo dalle catacombe, e di donarlo a'suoi conventuali di Torino; e che avutala, inviò loro il corpo di Sant'Innocenzo martire, d'anni xvii,

affidandolo ad un frate di questa famiglia che tornava da Roma a Torino. Questa reliquia, memoranda anche per la persona del donatore, fu riposta sotto l'altar maggiore.

Il 21 di marzo 1787 giunse a Torino il cardinale Tommaso Ghilini d'Alessandria, e pigliò stanza nel convento de' Francescani. La sera del 3 d'aprile andò a letto dopo d'aver avvertito il cameriere che lo svegliasse la mattina per tempo, dovendo recarsi in Alessandria a far le funzioni della settimana santa. Verso un' ora dopo la mezzanotte chiamò il cameriere; accorse, e credendosi che pigliasse inganno intorno all'ora, gli disse: *Eminenza, la sbagliu. Non sbagliava. Era la morte che chiamava il porporato ad un viaggio che non ha ritorno.* Diffatti, dopo molti inutili soccorsi, in presenza di tutta la religiosa comunità spirò alle due ed un quarto. Il suo corpo riposa nel sepolcro della famiglia S. Martino di S. Germano sotto al coro, ed è strano che niuno de' suoi attinenti abbia pensato di ricordare in una lapide il nome di questo principe della Chiesa, che fu il trentanovesimo cardinale degli Stati del Re (esclusa la Sardegna e Genova) (5).

Uomini di molta fama vennero sepolti in questa chiesa, ma le pietre che ne facean memoria sono state coll'usata negligenza rimosse in occasione di restaurazioni; ricorderò Cristoforo Nigello, che fu quarantadue anni professore di leggi, e poi

presidente, morto in settembre del 1482; Aleramo Beccuti, il celebre introduttore de' Gesuiti, morto in ottobre del 1574; Giovanni Tarino, professor di leggi poi senatore, il quale sostenne nella sua giovanile età una pubblica difesa che durò otto giorni e morì nel 1666. Infine nella sagrestia si conserva il busto coll'iscrizione di Bernardino Vivaldo, professore di leggi prima a Mondovì, poi a Torino, morto nel 1570 in età di soli trentasei anni.

Dopo la soppressione rimase il padre Monti con alcuni conventuali ad officiar la chiesa; nel 1801 fu permesso alla congregazione degli artisti, già esistente nella casa professa de' Gesuiti, di tenere provvisoriamente le loro religiose adunanze nel coro di questa chiesa, secondo i concerti da prendersi col rettore. Nel 1808 fu nominato rettore di San Francesco il teologo collegiato Luigi Guala, il quale considerando essere importantissima cosa che il giovane clero, compiuto il tirocinio del seminario, prima di entrare nell'esercizio del sacro suo ministero attenda per qualche tempo all'acquisto della scienza morale pratica, indispensabile per li spinosi uffici della confessione e della predicazione, cominciò ad esercitare nel suo piccolo appartamento alcuni nuovi sacerdoti in conferenze morali. Nel 1817, abbandonato dalla soldatesca il terzo piano del convento, egli lo prese a pigione e v'ordinò un convitto di giovani preti desiderosi d'instruirsi

in queste parti così vitali della loro evangelica missione.

Il regolamento compilato dal teologo Guala fu approvato nel 1819. Nel 1822 il re Carlo Felice destinò la parte invenduta del convento di San Francesco al convitto fondato da questo degno ecclesiastico, e con patenti del 7 di gennaio del 1823 ne dichiarò l'esistenza legale. Un novello regolamento fu allora compilato, ed il re l'approvò commendando meritamente siffatta istituzione come utilissima all'avanzamento de' giovani sacerdoti sì nella pietà, che nella scienza. — Questo convitto conta sessantadue ecclesiastici provenienti da varie diocesi.

Passiamo ora alla descrizione della chiesa.

Il primo altare a destra entrando, dedicato alla Annunziata, è patronato dei causidici. I marmi che l'adornano furono tolti all'altare della Vergine delle Grazie, che era addossato al secondo pilastro a sinistra, dove ancor se ne vede l'immagine miracolosa. Essa era anticamente in molta fama e divozione. L'8 d'aprile 1645 il giovinetto duca Carlo Emmanuele II fece solenne entrata in Torino sotto ad un baldacchino di raso bianco, portato da quattro decurioni della città. Questo baldacchino, secondo l'antica osservanza, diventava proprietà del grande scudiere, marchese di S. Germano, che precedeva il duca colla spada sguainata. Il marchese ne fe' dono alla Vergine delle Grazie, venerata in San Francesco (6).

Nella cappella di cui parliamo i due quadri laterali sono di Gian Antonio Molineri da Savigliano, allievo di Luigi Caracci, e perciò detto il *Caraccino*, la cui nota valentia mi fa meravigliare che se ne ometta il nome anche nei più recenti e più compiuti dizionarii di belle arti (7).

Nella seconda cappella l'immagine del Crocifisso fu scolpita dal Plura, e gli angeli sono opera del Clemente.

La cappella dell'Assunta è patronato della nobile famiglia Nomis o Nomio, originaria di Susa, che aveva sue case nella via detta de' Guardinfanti, una nella parrocchia di San Gregorio, l'altra in quella di San Simone (8). Nel 1627 rinnovarono i Nomis il sepolcro gentilizio che aveano innanzi a questa cappella (9). L'altare ornavasi d'un quadro antico dipinto su tavola a tre scompartimenti, che ora si conserva ne' chiostri, ed a cui la congregazione degli artisti che si vale a titolo precario di detta cappella, surrogò un quadro moderno.

La tavola dell'altar di San Biagio fu dipinta da Isabella Maria Dal Pozzo (10) nel 1666; opera assai bella, e la sola per cui sia conosciuto il nome di lei.

La cappella della Concezione è ricca di marmi. Alcune sculture sono del Bernero. Antichissima è in questa cappella la *consortia* che ne piglia il nome. La cappella di Sant'Omobono appartiene all'arte dei

sartori. La tavola sull' altare è di Francesco Meiler, tedesco.

La cupola è architettura di Bernardo Vittone. La cappella di S. Pietro appartiene all' arte de' mastri serraglieri, la quale ne ha dato un saggio del suo valore nel cancello elegante che la chiude. Il quadro è opera giovanile del cavaliere Beaumont.

La cappella dell' Angelo custode, di fronte a quella della Concezione, patronato dei Turinetti, è ornata d' un quadro d' Ayres. La compagnia dell' Angelo custode che ne piglia il nome, era anticamente stata eretta nella chiesa di San Michele, e nel 1626 venne aggregata all' arciconfraternita dello stesso titolo a Roma, della quale era allora protettore il cardinale Maurizio di Savoia. Ma nel 1654 era già stata trasferita a San Francesco (11). Questa cappella serve ancora all' uso dei Terziarii di S. Francesco che vi recitano ogni domenica i sette salmi penitenziali.

La cappella di Santa Lucia, ornata di marmi, appartiene ai conti Fontanella di Baldissero, d' origine milanese; come appare da due iscrizioni del principio del secolo xvii.

Graziosa e ricca è la cappella di Sant' Antonio di Padova, architettura del Vittone. Gli angeli furono scolpiti in legno dal Clemente.

La cappella di Sant' Anna è ornata d' un quadro di Federigo Zuccheri. Le due pareti laterali erano dipinte a fresco da Giovanni Andrea Casella. Gli

stuccatori Luganesi che l' hanno testè ristorata ed ingentilita, vi posero due quadri di Borra, la Presentazione al Tempio, e lo Sposalizio di Maria.

L' ultima cappella de' Ss. Cosimo e Damiano ha un quadro del cavaliere Peruzzini, stato già più volte ristaurato. Appartiene la medesima al collegio degli speziali.

Uno studio curioso si potrebbe fare sul modo con cui generalmente si scomparte per le varie chiese la divozione del popolo. Vedrebbeasi con poche eccezioni la gente minuta accorrere in maggior numero alle chiese de' Francescani, dei Domenicani e degli altri ordini mendicanti, siccome quelli che più specialmente alle classi inferiori s' indirizzavano, onde promuovere ne' fondamenti medesimi della società il miglioramento sociale.

Le chiese de' Gesuiti, di San Dalmazzo, di San Filippo, di San Carlo, di Santa Teresa, di San Francesco di Paola sono più particolarmente frequentate da persone appartenenti alle classi medie e superiori; il che si vuol ripetere da molte cause, ed in parte anche dalla topografica situazione e dalla capacità d' esse chiese.

Presso alla chiesa di San Francesco avean casa i *Loth*, originarii di Fiandra, i quali italianizzarono poscia il loro nome in *Lodi*, e salirono col tempo ad alti gradi ed a signoria feudale (12).

Dopo la chiesa ed il convento di San Francesco vedevansi nel secolo XVI dalla medesima parte le case ed i giardini del maresciallo di Francia Ruggero di Bellegarde, da cui furono venduto l'8 d'ottobre 1578 al duca Emmanuele Filiberto. Erano ancora in possesso del duca, e doveano essere assai onorevoli queste case nel 1608, poichè vi fu segnato il trattato di matrimonio dell'infanta donna Margarita col principe di Mantova.

Passarono quindi in podestà de' marchesi S. Martino d' Agliè e di S. Germano; i quali confinavano al sud colla casa de' marchesi Tizzoni di Crescentino, dov' ebbe culla la società fondata dai celebri Saluzzo, Cigna e Lagrange, che si mutò poscia in Accademia Reale delle Scienze.

Di fronte al palazzo di Bellegarde s'alzava la casa del marchese di Romagnano, dove ora il signor conte d'Arrache ha raccolto una splendida galleria di quadri antichi e moderni, dei quali sarebbe troppo lungo tessere in questo luogo il catalogo.

Nell' isola che segue, a destra, è il palazzo dei marchesi Pallavicini delle Frabose, che niente compare esteriormente, ma che dentro non manca di belle linee e di proporzioni signorili. I marchesi Pallavicino abitavano ancora al principio del secolo XVII sulla piazza di San Giovanni. Avendo poscia comprato e ricostrutte varie case in quest' isola, qui ebbero ferma stanza (13).

Non conto i gran ciambellani, i vicerè, i primi presidenti che qui lasciarono onorata memoria del nome Pallavicino. Rammenterò solamente che in una delle sale di questo palazzo tenne per qualche tempo le sue adunanze la Società Agraria, ora Accademia Reale d'Agricoltura, per cortesia del suo presidente il marchese Alberto Pallavicino, vicario di Torino (14).



## NOTE

- (1) *Conti dei chiavari di Torino.*
- (2) *Archivi della città.*
- (3) *Archivi camerati.* Registri del Controllo XLIX, 51; LXV, 124; LXIX, 290; LXX, XXXVII.
- (4) *Iscrizioni patrie*, ms. già citato.

- (5) *Cerimoniale degli arcivescovi di Torino.*

Il corpo del cardinale Ghilini è rinchiuso in una cassa di noce coperta di velluto, senza iscrizione. Nella stessa cameretta sepolcrale giace S. E. la marchesa donna Maria Cristina di San Germano, nata Ferrero Fieschi dei principi di Masserano, dama d'onore morta il 17 dicembre del 1766; accanto alla medesima v'ha il marito don Giuseppe Francesco S. Martino di Agliè, marchese di S. Germano, ministro di Stato e cavaliere dell'ordine, morto in gennaio del 1764. Del cardinale Ghilini leggesi un curioso elogio stampato, del padre Della Valle.

- (6) *Le pompe torinesi* descritte dall'abate Valeriano Castiglioni.
- (7) Da non confondersi con Gian Domenico Molinari, allievo del Beaumont.
- (8) Nella chiesa di San Gregorio fu sepolto il 14 aprile 1626 il presidente Cesare Nomis.

(9) NOMIANA FAMILIA SEPVLCHRVM EX VETERI FORMA

RESTITVIT 1637.

Così nell'iscrizione che si leggeva sopra la lapide che lo copriva.

- (10) *A Puteo*, dunque Dal Pozzo, o Del Pozzo, non Pozzi come ha il Ticozzi.

- (11) Da carte autentiche presso il piissimo signor teologo Guala.  
 (12) *Libri de' morti di San Giorgio e di Santa Maria di Piazza.*  
 (13) Ebbi queste notizie dalla cortese benevolenza dell'ottimo conte Carlo Balbo Bertone di Sambuy, ministro plenipotenziario di S. M. presso la corte di Vienna, del quale non m'aspettava di dover così presto lamentare l'immaturo ed improvviso fine.

(14) ALBERTO PALLAVICINO, ECC.

QVOD SOCIETATI AGRARIAE

PRAESES II

SPLENDIDIOREM QVOD VIVAT AEDIVM PARTEM

COMITIALIEVS DIEBVS ASSIGNAVERIT

GRATA SOCIETAS

B. P.



## CAPO SECONDO

Chiesa di San Martiniano o Martiriano. — Confraternita del Nome di Gesù: breve storia della medesima. — Come fosse prolifica. — Varie riedificazioni della chiesa. — Bizzarra origine d'un quadro. — Pellegrinaggi della confraternita a Vico, ad Avigliana, a Vercelli. — Sepolcro d' Antonio Sola.

Antichissima è in Torino la chiesa di San Martiniano o Martiriano, una di quelle che si chiamavano basiliche cardinali, perchè *incardinate* ad uno dei canonici della cattedrale.

Nel 950 la basilica cardinale di San Martiniano era tenuta da Pietro, arciprete della chiesa Torinese. Il canonico cantore era preposto a quella dei Santi Filippo e Giacomo (Sant'Agostino), e l'arcidiacono a quella di Santo Stefano protomartire.

A malgrado del pomposo vocabolo di *basilica*, crediamo che la chiesa di San Martiniano non fosse in realtà altro che una povera chiesuola, come lo era la massima parte delle chiese di Torino. Certo è che

in principio del secolo xvi la sua capacità non arrivava ad un quarto della presente (1), che ci par già tanto modesta. Posta ad un'estremità della città, presso alla porta che si chiamava allora Nuova, e che si apriva allo sbocco della strada che percorriamo, circondata da poveri abituri, era nondimeno chiesa curata; ma il suo popolo componevasi di soli quattrocento parrocchiani.

Nel 1545 la chiesa minacciava ruina; Matteo e Pietro fratelli de Petra che n'erano rettori non avean modo di ristorarla, ricavando dalla scarsa prebenda e dai proventi di stola appena di che sostentarsi, quando venne ad officiarla, con molta loro allegrezza, la compagnia del nome di Gesù.

Dal secolo xiii al xvi molte compagnie laicali, o confraternite, avean fiorito in Torino, e fra le altre trovo memoria anche della *confratria di S. Martiniano*, come di quella di S. Vito, di Sant'Andrea, di S. Teodoro, di S<sup>ta</sup> Brigida, di S. Michele, di S. Brizio, ecc. Ma tutte nella prima metà del secolo xvi erano scomparse, e de' loro beni s'era cresciuta la dote allo spedale; tutte diciamo, fuorchè una sola, la confraternita di S<sup>ta</sup> Croce e del Gonfalone, che officia la chiesa di San Paolo, e la quale, dopo la morte di San Bernardino da Siena, aveva aggiunto alle antiche sue insegne la figura del santo col monogramma radiante del nome di Gesù in mano. La caduta delle altre confraternite rendette più numerosa quella di

S<sup>ta</sup> Croce, e tanto numerosa che nel 1545 eralo divenuta soverchiamente; epperò con lieto animo udì il pensiero manifestato da maestro Ambrogio Luciano di derivare dal proprio seno una nuova confraternita da denominarsi del Nome di Gesù, la quale si cercasse pe' suoi divoti esercizi un'altra chiesa.

Così fu fatto. I fratelli de Petra addì 3 di marzo di quell'anno accettarono nella loro chiesa la confraternita del Gesù, concedendo alla medesima le solite facoltà in quanto al congregarsi, ai divini ufficii ed alle sepolture, ed oltre a ciò quella di rifabbricare, d'ampliare la Chiesa, e di levarla a maggiore altezza, nella quale *potranno fare* (dice l'atto) *i loro cenacoli, oratorii, ed altre abitazioni per loro uso*. La parola *cenacoli* accenna forse all'antica usanza di terminare ne' giorni festivi gli esercizi di pietà con un pasto in comune.

In quel giorno medesimo, che era giorno di domenica, avuta l'approvazione dell'Arcivescovo e della Città, la confraternita di S<sup>ta</sup> Croce, preceduta dal Gonfalone, venne processionalmente innanzi al palazzo del comune dove si trovavano radunati i sindaci ed i decurioni. Là sostando il Rettore, fece un breve discorso intorno alle cause che aveano determinato la fondazione della nuova compagnia, il cui fine era di resistere agli errori dei pretesi riformati, d'astenersi da ogni bestemmia, esercitarsi nelle virtù cristiane, frequentare i Sacramenti: ed esortò quelli

che intendessero far parte della confraternita del nome di Gesù ad entrar nel palazzo. Luciano, Rettore della nuova confraternita, uscì il primo e fu seguito da altri tredici; i quali inalberando croce propria, s'avviarono, accompagnati dalla confraternita di S<sup>ta</sup> Croce, a San Martiniano, dove, ricevuti dai Rettori della chiesa, appena ebbero rese grazie a Dio, descrissero ventidue onorati cittadini che si presentarono a farvisi aggregare.

Sebbene avesse a patire non poche contrarietà dagli Ugonotti francesi e dagli ufficiali del re di Francia che li favorivano, la confraternita di S. Martiniano fece molti progressi. Nel 1547 ebbe l'approvazione pontificia; nel 1564 ottenne da Pio IV un'indulgenza plenaria in forma di giubileo da lucrarsi il dì della circoncisione, festa principale da lei celebrata. In aprile del 1574 due dame d'alto grado e per più rispetti famose, Antonia Montafia, moglie del gran cancelliere Langosco, Beatrice sua figlia, vedova del conte di Vesme, e poi moglie in seconde nozze del conte Martinengo, fondarono le consorelle del Gesù, col consenso de' confratelli, e colle debite approvazioni.

Infine nel giro di pochi anni da questa confraternita, come da un vivaio d' uomini religiosi e zelanti, si diramarono le confraternite dello Spirito Santo, della Misericordia e della Annunziata; le due prime invero, senza sua partecipazione, vennero fondate

da alcuni de' suoi confratelli. Ma quella dell' Annunziata fu una vera colonia dedotta, come abbiain veduto nel 1580, con pieno gradimento della confraternita madre.

Nel 1575 essendo rettore della chiesa Bartolomeo Ghisolfi, venne la medesima ricostrutta; ne posero la prima pietra il duca Emmanuel Filiberto, e l'arcivescovo Gerolamo della Rovere a' 24 di giugno. Finchè durò l'opera i confratelli si radunarono nei chiostrì di S. Domenico, nella camera che poi fu convertita in cappella dell'Annunziata, e che ora serve ad uso di sagrestia.

Nel 1592 l'altar maggiore s'adornò d'una bella tavola dipinta da Alessandro Ardente.

Tre anni dopo i confratelli recaronsi pellegrinando l'8 di settembre al Santuario di Vico. Nella peste del 1599, dal maggio al novembre, cessò l'ufficiatura; mancarono di vita 60 confratelli.

Nel 1654 una quistione insorta tra due confratelli fu causa che si dipingesse dal cav. Cairo per la chiesa di San Martiniano il quadro del Crocifisso. Un mercatante di nome Capponi, uscendo dall'oratorio, disse ad un altro mercatante d'aver esaminato diligentemente i libri di negozio e d'essersi trovato suo debitore di cento ducatonì. Negò l'altro d'essere creditore di somma alcuna. Ripigliò il Capponi esser certo il debito, risultando dalle ragioni scritte ne' suoi libri. Persisteva l'altro a dire che

qualunque fosse il risultamento de' libri del Capponi, egli sapea di certo di non essere creditore di somma alcuna. Il Capponi s'adirò, quasi fosse rivocata in dubbio la regolarità de' suoi registri; l'avversario non cedeva; i sangui s'accesero, vi furono torte parole, e per poco non si venne ai fatti; ostinandosi il Capponi a voler pagare cento ducaton, ostinandosi l'altro a non volerli ricevere. S'interpose un consiglio di pace. Spendesse il Capponi i cento ducaton a far dipingere il quadro del crocifisso. Fu approvato il pensiero, e subito se ne diede la commissione.

A' 7 d'aprile del 1668 la compagnia portò un voto d'argento alla Madonna d'Avigliana per la salute del principe di Piemonte (Vittorio Amedeo II).

Dieci anni dopo diè principio a nuova ricostruzione della chiesa sui disegni del conte di Castellamonte, e con larghi sussidii dell'arcivescovo Michele Beggiamo e del barone Adalberto Pallavicino, suo priore, il quale fe' eseguire a proprie spese tutte le opere di stucchi; Negrone, Martino e Boschetti, confratelli, pigliarono a costrurre ed ornare tre delle quattro cappelle, di cui ebbero il patronato.

Nel 1684 la confraternita del Nome di Gesù cominciò (e in questa città fu forse la prima) a celebrare il solenne ottavario pei morti. Nel 1699, in seguito alla nascita del primogenito lungamente aspettato di Vittorio Amedeo II, si recò a Vercelli ad offerire al beato Amedeo un voto d'un bambino d'argento.

Partirono da Torino, avendo alla testa S. E. il marchese Pallavicino loro rettore, addì 6 giugno. Entrarono processionalmente in Vercelli in numero di oltre 200, e furono incontrati dalla confraternita del nome di Gesù, che ufiziava la chiesa di San Bernardo. Tornando poi in Torino, e rientrando, come erano partiti, processionalmente, la real Duchessa s'affacciò alla finestra col bambino in braccio, in segno di gratitudine e d'affetto.

Nel 1722 s'atterrò il campanile antico e ruinoso, e si posero le fondamenta del nuovo. Finalmente ai 29 di settembre del 1749 la chiesa fu consecrata dall'arcivescovo Giovanni Battista Rovero (2).

Cervetti, Milocco, Persenda, Mari ed altri di non maggior fama ebbero ed hanno opere di pittura in questa chiesa. Ma la tavola d'Alessandro Ardente più non si trova.

In questa chiesa e nella sua cappella della Trinità, fu sepolto nel 1590 Antonio Sola, senatore, che fe' i commenti ai decreti antichi e nuovi dei nostri duchi. Di questo chiaro giuriconsulto vedesi ancora il busto con un elogio latino, appiè del quale furono aggiunte queste parole che non s'accordano bene colle precedenti:

ACQUISTATO DALLI CONSIGLIERI DE' LAURANTI CALSSOLAI

L' ANNO 1830 (3).

Il che vuol dire che i calzolari acquistarono, non già il monumento, ma la cappella.

Un mio amico e parente, il cui discorso è una perpetua ruota di lepidezze, non sempre argute, spiega a suo modo perchè abbian voluto che la notizia del loro acquisto facesse corpo col funebre elogio del Sola. La cappella della Trinità si è cambiata in cappella de' Ss. Crispino e Crispiniano.

Seppellivansi similmente nei primi anni del secolo xvii in San Martiniano le Convertite che aveano lì vicino una casa che poi si mutò, come abbiamo veduto, in monastero (del Crocifisso).

Riposano pure in questa chiesa molti delle famiglie Claretti, Cacherano e Ranza.

I conti Provana di Collegno, quantunque abitassero in questo popolo, seppellivansi ora in San Tommaso, ora in San Domenico.

La via che abbiamo percorsa finisce in quella di Santa Teresa.



## NOTE

- (1) Era lunga tre trabucchi, larga due.
- (2) Queste notizie ho potuto desumere dai *Libri degli Ordinati*, e dalle *Memorie storiche*, ms. della confraternita, per cortesia dell' egregio signor Rettore della chiesa D. Ferrua, che in giovane età mostra un notevole esempio di carità, di maturità e di prudenza veramente sacerdotale.
- (3) Questa data indica l'anno in cui l'arte de' calzolai pose questa iscrizione, non quello in cui fe' l'acquisto; nella *Guida di Torino* del 1781, s'accenna già essere detta cappella di patronato de' lavoratori calzolai.



## CAPO TERZO

Chiesa di San Tommaso. — Minori Osservanti, quando introdotti a Torino. — Chiesa della Madonna degli Angeli nel borgo di Dora. — Quando trasferiti a San Tommaso. — Fabbrica della chiesa. — Rossignoli, pittore, e Tasniere, incisore di chiara fama, sepolti a San Tommaso. Cadavere momificato. — Lucia Bocchino Rayna, morta con opinione di santità.

Nella via de' Mercanti possono citarsi le case del barone di S. Secondo, colla porta sull'angolo reciso nord-est, e del conte di Sordevolo, architettura quest'ultima di Bernardo Vittone. Più famosa è l'altra che chiamasi degli Argentieri, ed una volta dicevasi degli Ebrei, e del Gamelotto, che piglia poscia il nome di strada S. Tommaso, e finisce con quello di strada dell'Arsenale.

Nella prima isola a sinistra era il palagio de' marchesi della Chiesa di Rodi e Cinzano, architettura del conte di Castellamonte, la cui facciata fu rifatta modernamente. In questa via abitavano già

nel 1551; e vicino ad essi i Vagnoni ed i Cambiani di Ruffia.

I lettori non hanno dimenticato che la strada, di cui parliamo, la quale conducea verso il sud a Porta Marmorea, verso il nord a Porta Palazzo, era, dopo quella di Dora Grossa la principale di Torino.

La chiesa di San Tommaso, che s'incontra al principio della terza isola a sinistra, è chiesa parrocchiale antichissima, ufficiata da tre secoli circa dai frati Minori Osservanti.

Il Duca e la Città li avean chiamati, come abbiam veduto (*pag. 27*), nel 1461, col pensiero di dismetter loro la chiesa ed il convento di San Solutore minore. Ma o non v'entrarono, o v'ebbero stanza assai corta; nel 1469 già aveano chiesa e convento nel borgo di Dora presso ai molini della città. La chiesa era dedicata alla Madonna degli Angioli. Distrutta la medesima nel 1556, furono trasferiti in città, e sei anni dopo il comune deliberò di commetter loro la chiesa parrocchiale di San Tommaso, della quale nondimeno non ebbero il possesso fuorchè in agosto del 1576, in seguito a rinunzia di Guglielmo Novarroto che n'era rettore (1).

Era chiesa di gran divozione, e nel 1584 contava più di duemila parrocchiani. Stava allora sul demolirsi, e già si scavavano i fondamenti d'una chiesa più ampia. Carlo Emmanuel I ne collocò la prima pietra il 19 di giugno di quell'anno medesimo (2).

Le spese di questa ricostruzione furono sostenute dalla pietà dei privati. Nel 1657 s'aggiunsero la vólta, la cupola e la facciata. Nel 1745 fu di nuovo restaurato il sacro tempio, come dall'iscrizione che si legge sulla facciata:

Nicolò Coardo, conte di Rivalba, Quarto e Portacomaro, generale delle Finanze, costruì nel 1600 la cappella dell'Annunziata, e vi fu sepolto nel 1625 colla moglie Anna Elia.

Augusto Manfredo Scaglia, conte di Verrua, edificò l'altar maggiore nel 1629.

La chiesa fu consecrata nel 1621 da Marc'Antonio Vitia vescovo di Vercelli.

Tra i mórti illustri che qui riposano ricordiamo Giacomo Rossignoli, di Livorno, pittore d'Emmanuel Filiberto e di Carlo Emmanuel I, a cui la pietà del medico Settimio suo figliuolo pose un'iscrizione nel 1604 a sinistra della porta che mette in sagristia; ed il marchese Cristoforo de' Zoppi gran cancelliere, morto in febbraio del 1740, ed un giovane viaggiatore di ventitrè anni, a cui la morte fe' cominciare un altro viaggio in marzo del 1689, Claudio, libero barone di Canon e di Rup. Ne' sotterranei giace Giorgio Tasniera, di Besanzone in Borgogna, uno dei tre di questo nome che qui fiorirono sul declinare del secolo xvii e sul principio del seguente, e che pervennero a molto sottil magistero nell'arte dell'incisione. Morì l'11 di settembre del 1704, ed

avea una iscrizione (3), che ho cercata invano fra sepolcri quasi tutti sconvolti o distrutti.

Ho trovato bensì fra i sepolcri dei banchieri Martini una tomba aperta, dentro alla quale si vede un cadavere momificato col braccio proteso fuori della cassa; e confesso che mi è corso un brivido per le vene al solo sospetto che potesse esser quello uno dei non rari esempj d'un sepolto vivo. Perchè non si pone oggimai per regola invariabile di non seppellire i corpi umani finchè non sieno sviluppati i primi sintomi sicuri della corruzione? Ma si predica al deserto. Nelle grandi città s'usa qualche cautela, sebbene spesso insufficiente. Nelle terre e ne' villaggi i cadaveri non son visitati da niuna persona dell' arte; non si lasciano sopra la terra nemmeno ventiquattr'ore. Si continua a fare come si faceva quando si faceva male; come non si cessa di suonar le campane quando il fulmine guizza tra i nubi procellosi. E gracchino a loro posta le circolari delle pubbliche podestà. V' ha forse cosa più forte, e più tenace dell' ignoranza?

Sotto al campanile è sepolta la serva di Dio Angela Caterina Lucia Bocchino, vedova Rayna, del terz'ordine di S. Francesco, nata il 9 gennaio 1737, morta in età di trentun anno, in concetto di santa.

Lucia perdette in tenera età quasi ad un tempo ambedue i genitori. Aveva uno di que' sembianti di pura, dilicata, verginal bellezza, sotto ai quali i

pittori del medio evo soleano raffigurare gli abitatori del cielo; ma essa, modesta e pudica, delle egregie sue forme perpetuamente si doleva come d'incentivi a libidine pe' mondani, per cui, essendo in povero stato, le toccò sostenere fieri assalti, che superò con gran cuore, ora respingendo con indegnazione il seduttore, ora stando immobile cogli occhi a terra, umile e disdegnosa, senza degnare d'un guardo o d'una parola chi l'assaliva.

Fu maritata con Ignazio Rayna, padrone battiloro, giovane scapestrato che mandò a male ogni cosa, ond'essa colle due figlie fu ridotta alla miseria. Per giunta il Rayna era mattamente e bestialmente geloso, onde le conveniva sopportare strapazzi e percosse. Quando morì non v'era di che pagare la sepoltura. Lucia colla sua dote aprì una botteguccia di mercerie, e visse poveramente, ma onoratamente. Perdette le due figlie, l'una d'otto, l'altra di nove anni, le quali in sì egregia scuola tanto aveano profitto, che passarono cantando una il *Regina coeli*, l'altra il *Salve regina*. Lucia si può dir che campasse d'orazioni, di letture spirituali, di limosine, digiuni, flagellazioni, e d'altre buone opere, piucchè di cibo perpetuamente misero e scarso. S'addormentò nel Signore a due ore dopo mezzogiorno del 10 maggio 1768, e volle essere seppellita in *ora bruciata*, sicchè non vi fosse concorso. Fu obbedita, nè si diè segno di campana. Vestita dell'abito francescano,

adagiata nella bara dei Terziarii fu portata in chiesa, ma il concorso fu grande, e tra que' che v' accorsero si contò che il figliuolo di Margherita Payroleri, d'anni otto, cieco dal vaiuolo, raccomandatosi per volontà della madre all'intercession di Lucia, ricuperò a un tratto la vista.

Si ha la vita stampata di questa serva di Dio (4), ed i Padri di S. Tommaso ne conservano nel guardamobili il ritratto.

Varii bei dipinti distinguono la chiesa di San Tommaso.

Sono di mano del Moncalvo i quadri delle cappelle di S. Diego (patronato dei conti Provana di Collegno), del Crocifisso, e di S. Francesco che riceve le stimmate (patronato dei marchesi Fauzone di Montalto).

Martino Cignaroli, da Verona, padre di Scipione, che fu pittor di paesi, dipinse la tavola che è sull'altare della cappella dell'Annunziata. Camillo Proccaccini dipinse nella cappella vicina alla porta della sagrestia l'ovato con Maria Vergine, il Bambino e S. Carlo Borromeo; di Domenico Olivieri sono i sei quadri della sagrestia che rappresentano i miracoli di S. Antonio; finalmente Gio. Battista Pozzi, milanese, dipinse i freschi delle lunette nel chiostro, in uno de' quali è raffigurata la chiesa della Madonna degli Angioli, in faccia alla porta Palatina, dov'ebbero la loro prima residenza i Francescani dell'osservanza.

## NOTE

(1) *Ordinati della città. — Guida di Torino. — Iscrizioni patrie.* — Non è esatta a pag. 27 di questo volume la frase di cui pigliarono possesso nel 1542; questa data è quella dell'ordinato del consiglio civico, il quale indugiò molto a ricevere esecuzione.

(2)                   SANCTISSIMAE TRINITATI  
                  ET IN HONOREM BEATAE MARIAE ANGELORVM  
DIVORVMQVE THOMAE APOSTOLI ET SERAPHICI PATRIS NOSTRI FRANCISCI ECC.

(3)                   GEORGIVS TASNIERE  
                  BISVNTII IN BVRGONDIA NATVS  
                  ANIMI INTEGRITATE SPECTABILIS  
                  INGENII VIVACITATE CLARISSIMVS  
                  SCVLPENDI SVETILITATE SINGVLARIS  
                  TANTI VIRI VIRIBVS INDIGNATA PARCA  
                  DVM QVOT HEROES AB IPSA SVBLATI  
                  TOT EIVS OPE TABVLIS AENEIS REVIVISERENT  
                  AB VNIVERSAE ITALIAE DOCTORIBVS  
                  VTI GRAPHICARVM COLVMEN  
                  COLLACRIMATVM ABSTVLIT  
                  ANNO MDCCIV DIE II OCTOBRRIS AETATIS .....

*Iscrizioni patrie.*

(4) *Vita e virtù della serva di Dio suor Angela Catterina Lucia Boccino, vedova Rayna*, raccolte dal padre Pier Vittorio Dogli di Mondovì, dell'ordine de' Minori della regolare osservanza. Milano 1769.

## CAPO QUARTO

Via dell'Arsenale.—Marchese d'Ormea.—Palazzo de' conti di Masino. Abate di Caluso. La santa Contessa. — Preti della Missione. Storia della loro fondazione. Il marchese di Pianezza. Lettere inedite di S. Vincenzo de' Paoli.—Biblioteca. — Giovanni Maino. Michel Antonio Vacchetta.

**Al di là della via di Santa Teresa s'alza a destra il palazzo de' conti Balbiano di Viale, la cui facciata, modernamente rifatta, mostra l'intenzione d'imitare lo stile severo ed il bugnato del palazzo de' Pitti.**

In questo palazzo abitava e qui morì nel 1745 il marchese Carlo Ferrero d'Ormea, della nobile schiatta dei Ferrero di Roascio, di Mondovì, uno de' più abili negoziatori di cui s'onori la storia della nostra diplomazia. Fornito di alto ingegno e di somma penetrazione, lungamente esercitato nel maneggio degli affari i più spinosi, in ambasciate e ministeri, avendo pronto, facile, dignitoso, abbondante il magistero della parola, egli rifuggiva dall'appigliarsi all'arte

troppo comune di abbassar gli occhi, e di parlar poco e cupo, quando era invitato a discussioni nelle quali il suo segreto pericolava; anzi avea l'aria di rispondere con lieto animo, senza riserva, con abbandono ad ogni inchiesta, fosse pur delicata ed importante; ma mentre la lingua correva ed il suo interlocutore si maravigliava di trovarlo così agevole e copioso, il segreto era chiuso nel suo petto sotto triplici porte di ferro, e solo dopo d'aver preso congedo e ricapitolato la sostanza della conversazione, accorgevasi il diplomatico straniero di non avere scoperto cosa alcuna. In cotali giostre di lingua e d'ingegno il marchese d'Ormea era d'un valor sovrano.

Dopo d'essere dal modesto ufficio di giudice di Carmagnola pervenuto ai sommi onori di gran cancelliere, di cavaliere dell'Annunziata, e di ministro degli affari esteri e degli affari interni, declinando poi, com'è da credersi, coll'età anche il vigor del giudizio, dicesi che mostrasse desiderio d'esser fatto cardinale, e che Carlo Emmanuele in gli rispondesse, ch'egli non voleva nè un Richelieu, nè un Mazzarino, nè un Alberoni.

Nel palazzo de' conti Viale si diede nel 1831 una splendida festa per le nozze della principessa Carolina Marianna di Savoia, ora imperatrice e regina, con Ferdinando, re apostolico d'Ungheria e principe imperiale ereditario d'Austria.

Attiguo al palazzo di cui parliamo s'alza quello de' conti Valperga di Masino. Il conte Carlo Francesco lo comprò nel 1780 dal maresciallo duca di Broglia, e diè tosto mano a restaurarlo ed ampliarlo sui disegni dell'architetto Filippo Castelli. Pietro Casella fe' i graziosi intagli che si vedono sugli stipiti della porta. Bernardino Galliari, Angelo Vacca, Carlo Bellora, Carlo Randone ne dipinsero le magnifiche stanze.

Questo palazzo che fu l'ultima sede del lato più potente e famoso della stirpe dei Valperga, s'abbella d'illustri memorie; di quella cioè dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, amabile per la bontà de' costumi e per la gentilezza dell'indole, reverendo per l'ampio corredo del più gaio sapere come delle più severe e più recondite dottrine; e di quella di Emilia Doria di Dolceacqua, contessa di Masino sua madre, vissuta e morta con tal concetto di cristiana virtù, che gli abitanti del contado di Masino usavano ed usano chiamarla la *santa Contessa*.

In queste splendide sale, prima che due morti acerbe su vi stendessero un lugubre velo, accoglieva la contessa Eufrosia Valperga di Masino col fior dell'aristocrazia anche il fior degli ingegni; e nel 1831 vi fondava una sala d'asilo o scuola infantile che ora, affidata alle monache Rosminiane della Provvidenza, novera centotrentacinque fanciulli di ambo i sessi.

Alla metà dell'isola che segue a destra, è la chiesa della Concezione, che ora è cappella arcivescovile, ma che prima appartenne ai preti della Missione insieme col palazzo e col giardino attiguo.

I preti della Missione furono chiamati a Torino da Carlo Emmanuele Filiberto Giacinto di Simiane, marchese di Pianezza, figliuolo di donna Matilde di Savoia, generale d'infanteria e gran ciambellano. Piuttosto gli alti natali e le cariche occupate lo rendettero insigne le molte sue virtù, ed il grado sublime a cui pervenne nella spiritualità. Onde l'aver poderosamente aiutata la fondazione del monastero della Visitazione, e l'aver fondato a Torino la casa della Missione, a Pianezza il convento di S. Pancrazio degli Agostiniani Scalzi, fu in lui natural conseguenza d'una vita pia e religiosa, e del desiderio di promuoverla ne' suoi simili, non espiazione di azioni malvagie o restituzione di sostanza furtiva. Il marchese di Pianezza domandò nel 1655 al grande S. Vincenzo de' Paoli alcuni de' suoi preziosi Missionarii, ed egli, consolandone il pio desiderio, gli mandò quattro sacerdoti e due coadiutori che giunsero a Torino il 10 novembre di quell'anno medesimo. Dopo qualche riposo cominciarono a dar una missione a Pianezza, della quale il Marchese provò tanta soddisfazione, che ai 10 di gennaio 1656 assegnò loro la dote di seimila scudi.

La seconda missione fu a Scalenghe. E qui conven ricordare che il fine principale dell'instituto di questi degni figliuoli di S. Vincenzo, era appunto di spargere il seme della Divina Parola e il procurar la riforma de' costumi tra i contadini, i quali erano a que' tempi, piucchè non si possa credere, ignari della legge evangelica e in preda ad ogni maniera di vizi. Un altro loro scopo era quello di pigliar cura de' giovani ecclesiastici, mercè un convitto stabilito presso di loro; ed anche in varii altri modi si rendettero benemeriti della Chiesa e dello Stato.

Molto sollecito si dimostrava S. Vincenzo di questa colonia de' signori della Missione; frequenti lettere piene di celesti consigli indirizzava al sig. Martin che n' era capo; e perchè si veda quant' alto poggiasse e da qual fonte derivasse la sua prudenza, e come si differenzi la filosofia degli uomini da quella che ha la sua radice nel cielo, riferirò alcuni brani di queste lettere, non che quella con cui il Santo indirizzava al Marchese i suoi Missionarii.

Al Marchese scrivea:

Parigi, 15 ottobre 1655.

*Monsignore,*

« Secondo il suo ordine le mandiamo quattro de' nostri preti: Sono tali che colla grazia di Dio

potranno rendere qualche piccolo servizio al Signore rispetto al povero popolo della campagna, e dell'ordine ecclesiastico.

« Ella troverà molti difetti in questi poveri Missionarii ; Lo prego umilissimamente, Monsignore, di sopportarli, di avvertirli de' loro mancamenti, e di correggerli come adopera un buon padre co' propri figliuoli. Trasferisco perciò in Lei il potere che Nostro Signore mi ha dato in questa parte. Piacesse a Dio che fossi in luogo tale da potermi anch' io prevalere del vantaggio che avranno di vederla, Monsignore, di profittare delle parole di vita eterna che escono dalla sua bocca, e di tanti buoni esempi che la vita di lei mostra a tutto il mondo. Ne spererei qualche ajuto per emendar la mia, e divenire con miglior titolo »

*Suo umilissimo servitore*

**VINCENZO DE' PAOLI**

*indegno prete della Missione (1).*

Al sig. Martin scrivea :

Di Parigi 26 novembre 1655.

« La grazia di N. S. sia con voi sempre. Ho ricevuto la vostra prima lettera da Torino, e dal buon

Dio una grande consolazione dello avervi costì tanto felicemente condotti e fatti così benignamente accogliere per bontà di Monsignore il vostro fondatore, di monsignor Arcivescovo e di monsignor Nunzio. Io lo ringrazio di tutto cuore. Egli ha voluto prevenirvi con queste grazie per disporvi ad altre maggiori. E queste graziose accoglienze degli uomini indicano l'aspettazione che fondano sulla Compagnia. Spero che la medesima si farà tutta di Dio affin di rispondere a'suoi disegni:... Sono imbarazzato a dirvi come vi dovete regolare; se non che v' esorto a cominciare con qualche piccola missione che non richieda grande apparecchio, ma per ciò fare è necessario d'aver l'amore della propria abbiezione, voi potrete fare l'azione del mattino, e il sig. Emery il catechismo. Vi parrà forse duro di cominciare così meschinamente; poichè per salire in istima, sembra che converrebbe comparire con una missione intiera e splendida, che ponesse subito in mostra i frutti dello spirito della Compagnia. Dio ci guardi dallo entrare in tal desiderio; conviene invece alla nostra miseria ed allo spirito del Cristianesimo quello di fuggir simili ostentazioni a fin d'occultarci; quello di cercare il disprezzo e la confusione come Gesù Cristo ha fatto; e quando sarete in questo a lui somiglianti, egli faticherà con voi. Il defunto monsignor di Ginevra (*S. Francesco di Sales*) intendeva ottimamente questo principio. La prima

volta che predicò a Parigi nell'ultimo viaggio che vi fece, vi fu gran concorso da ogni parte della città. V'era la corte. Nulla mancava di ciò che poteva render l'udienza degna di sì celebre predicatore. Ciascuno s'aspettava un sermone uguale alla forza del suo ingegno, uso a rapir tutti i cuori. Ma che fece quel grand'uomo di Dio? Egli narrò con tutta semplicità la vita di S. Martino a bello studio d'umiliarsi in faccia a tanti illustri personaggi che avrebbero gonfiato il cuore d'un altro. Egli fu il primo a trar profitto dalla sua predica con quest'atto eroico d'umiltà. Ecco, o Signore, come i Santi hanno saputo reprimere la natura che ama il mondano rumore e la pubblica stima; e così convien pure che noi facciamo preferendo i bassi uffici a que' di maggior comparsa, l'abbiezione all'onore. Spero sicuramente che voi porrete i fondamenti di questa santa pratica insieme con quelli dello stabilimento affinchè l'edifizio sia fondato sulla pietra, e non sulla mobile sabbia. Monsignor il Marchese capirà facilmente questo modo di procedere... Abbraccio la vostra piccola e cara famiglia con tutta la tenerezza del mio cuore, e sono in N. S. »

*Vostro umiliss. servo*

VINCENZO DE' PAOLI

*indegno prete della Missione.*

In un'altra lettera scritta l'ultimo giorno dell'anno cominciava S. Vincenzo con un augurio, di cui non ho veduti altri esempi.

« Prego N. S. che l'anno in cui entriamo vi serva di gradino per salire all'eternità fortunata.... Dopo la raccomandazione che vi ho fatta di camminar con semplicità, in questa bisogna vi fo quella di non abusare della vostra sanità e d'aver cura di quella de' vostri subordinati. Monsignor il Marchese ama tanto la giustizia, che non gli increscerà quanto vi dico. Ed in proposito di questo buon signore, ciò che voi mi dite intorno alla sua esattezza nel far il ritiro spirituale e al modo di comportarvisi, mi serve ad un tempo di grande edificazione e confusione. Io prego Dio che conservi ai grandi del secolo un tale esempio di virtù, e che gli dia la pienezza del suo spirito pel felice successo di tutte le sue intraprese. »

In lettera del 25 giugno 1656 egli scriveva :

« La vostra lettera del 30 di maggio ci ha recata una consolazione indicibile e nuova occasione di lodar Dio delle vostre imprese e delle vostre fatiche, perchè le benedizioni di Dio sono tanto evidenti che non si può desiderare di più. Il suo santo nome sia dunque sempre adorato e ringraziato. A ciò ho esortato la compagnia dopo d'averle esposto le varie

missioni da voi fatte, ed il felice successo ottenuto anche in riguardo agli eretici. Se v' hanno uomini al mondo che tengano maggior obbligo d'umiliarsi, voi ed io siamo quelli, e con voi intendo i vostri collaboratori. Io per li miei peccati, e voi per li beni che piace a Dio d'operare per vostro mezzo; io perchè mi vedo fuor del caso d'assister le anime, e voi per essere stati scelti per contribuire alla santificazione di tanti, e per poterlo fare con tanto frutto. Bisogna una grande umiltà per non trarre diletto da tali progressi e dal plauso del pubblico. Ne bisogna una grande ma troppo necessaria per riferir a Dio tutta la gloria delle vostre fatiche. Sì, o signore, voi avete mestieri d'una umiltà ferma e vigorosa per portar il peso di tante grazie di Dio, e concepire un gran sentimento di gratitudine onde riconoscerne l'autore. Io prego il Signore che la conceda a tutti voi quanti siete... Non dubito che la grazia che accompagna monsignor il Marchese vostro fondatore v'abbia attirato le grazie spirituali e temporali che il Signore vi concede; e che bisogna attribuire al merito di lui tutte quelle che Dio vi prepara. »

Vedendo le buone opere e i lieti successi dei Missionarii, la calunnia avea soffiato contr' essi i suoi veleni. Aveali accusati di persuadere al popolo di non pagare i tributi. S. Vincenzo scrivea al signor Martin il 7 luglio del 1656.

« Voi avete considerate sotto al vero loro punto di vista le querele date al parlamento (alla *Camera*) contro di voi, pigliando cotesta calunnia come un contrappeso che Dio ha voluto dare al buon successo delle vostre missioni. Poichè in realtà la sua sapienza ha così bene ordinate le cose di questo mondo, che le notti succedono ai giorni, la tristezza alla gioia, le contraddizioni agli applausi, affinchè il nostro spirito non si fermi che nel solo Iddio, superiore a tutti questi mutamenti. Voi avete fatto bene a far intendere il vero a codesti signori, a cui s'era detto che i Missionarii dissuadevano al popolo di pagar le taglie; e farete ancor meglio di non parlar mai di queste cose. N. S. non ha disapprovato i tributi. Anzi egli medesimo vi si è assoggettato. Bisogna che tutti noi ci prepariamo a soffrire ora d'un modo, ora d'un altro; perchè diversamente noi non saremmo i discepoli di quel divin maestro che fu calunniosamente accusato per la medesima causa, e che ha voluto per tal modo cominciare ad esercitare la vostra virtù. Considerate come una benedizione d'essere trattati com' egli fu, e procurate di seguire il suo esempio nelle virtù che ha praticate quando fu maltrattato.

« Io ringrazio la sua divina bontà delle benedizioni che ha concesso a tutte le missioni, ed in particolare all'ultima. Il che si dee attribuire piuttosto alla buona disposizione del popolo, per non

dire alla novità dell' opera, che al merito degli operai, sebbene io sappia che le vostre preghiere, il vostro zelo e la purità delle vostre intenzioni vi contribuiscono notabilmente.

« Ciò che mi ha molto consolato, è la concordia importante che avete stabilita in codesto luogo dove regnava da così lungo tempo la divisione, causa di tanti omicidii, sorgente infetta che distillava il suo veleno nel cuore della maggior parte degli abitanti. Dio voglia confermar questa concordia e rendere perpetua la pace e l'unione che voi vi avete lasciata.

« Prego Nostro Signore che vi doni l'ampiezza del suo spirito per la missione che dovete fare nella piccola città di Lucerna, e che gli piaccia di muover gli eretici al desiderio d'istruirsi e di convertirsi.

« Signor mio, se piacesse alla sua divina bontà di servirsi di voi per quest'opera, che gran bene sarebbe, e con qual cuore gli offriremmo le nostre preghiere con questa intenzione!..... (2). »

Ma è tempo che ripigliamo la storia dello stabilimento de' Preti della Missione in Torino. Abbiam veduto che giunsero il 10 novembre 1655, e che nel gennaio seguente il pio marchese di Pianezza assegnò loro la dote di 6 $\frac{1}{2}$ m. scudi, alla quale aggiunse più tardi la rendita di due cappellanie.

Nel 1662 il priore Marc' Aurelio Rorengo dei conti di Lucerna, curato de' Ss. Stefano e Gregorio, si pose in cuore di far sopprimere quella parrocchia, ed

applicarne le rendite ai Missionarii, affinchè cresciuti di numero potessero dividersi in due squadre, e moltiplicar le missioni. Il suo pensiero gradì alla Santa Sede; e con breve del 31 d'ottobre dell'anno medesimo Alessandro VII vi die' intera esecuzione. Se non che la parrocchia venne fra non molto ristabilita, ma con nuova dote, e ad istanza dei Disciplinanti di S. Rocco. Il priore Rorengo ritirossi a vivere coi Preti della Missione, fra i quali morì a' 15 d'aprile del 1676, pieno d'anni e di opere buone.

Nel 1663 si comprò una parte del giardino dal conte Broglia per fabbricarvi la casa. Il marchese pose la prima pietra della parte dell'edifizio in cui doveva essere la cappella. Duemila ducatonì die' perciò di limosina Madama Reale Maria Cristina; ugual somma v'aggiunse egli stesso; ed appena fabbricata la casa (1667), vi venne ad abitare con abito e trattamento di fratello coadiutore. Nel 1674 volendo allontanarsi sempre più dai rumori del secolo si ritirò nel convento di S. Pancrazio, vicino a Pianezza, con abito e trattamento di novizio, dove salì a miglior vita il 3 giugno 1677.

I Missionarii aveano casa e cappella interna, ma non aveano chiesa quando Carlo Emmanuele II nel 1675 recossi un giorno all'improvviso alla congregazione all'ora del desinare, e postosi a tavola coi padri, volle pranzar con loro.

Visitata poi tutta la casa, avendo veduto che mancavano di chiesa, ordinò che si desse tosto principio alla medesima, dicendo che voleva egli solo sostenerne la spesa. Questo principe somministrò qualche fondo, ed avrebbe secondo la promessa sopperito a quant'era necessario per terminarla, se non usciva immaturamente di vita in giugno del 1675. Ma sottrattarono privati benefattori, fra i quali l'abate Ignazio Carroccio, la principessa di Francavilla, Gabriella di Mesme di Marolle, Scaglia di Verrua, marchese di Caluso, ed altri, coll'aiuto de' quali si ripigliò la fabbrica imperfetta nel 1695, e si finì nel 1697, nel qual anno a' 19 di settembre fu consecrata da monsignor Alessandro Sforza, nunzio apostolico. Anzi la marchesa di Caluso predetta costruì in questa chiesa l'altare di S. Pietro, innanzi al quale fu poi seppellita; fondò una cappellania di messa quotidiana; donò un ostensorio d'argento guernito di diamanti e di rubini del valore di L. 15,000 antiche di Piemonte, ed istituì la casa della Missione di Torino in sua erede universale.

Il signor Giovanni Domenico Amosso, sacerdote di questa congregazione, donò alla medesima in due volte la somma di lire 16m., da impiegarsi in fondi fruttiferi, onde col provento acquistare ogni anno libri scelti ed utili sopra tutte le materie, finchè fosse compiuto il numero di 16m. volumi, oltre quelli che già possedevano (1750); ed il barone Scipione Valesa, ministro dell'imperatore presso la

corte di Torino, legò nel 1745 alla casa della Missione la sua libreria e parte del mobile che possedeva (3).

L'umiltà di cui i Padri della Missione fanno specialissima professione, secondo lo spirito del santo loro fondatore, fino al punto che la regola non permette loro di difendere la propria congregazione quando fosse in loro presenza ingiustamente accusata o vilipesa, nascose con molto studio alla mondana celebrità molti uomini degnissimi d'ottennerla. Due soli pertanto ricorderò: l'uno è Giovanni Maino, il quale occupavasi un giorno in giardino, quando venne a cercarlo il re Vittorio Amedeo II, e saputo dov'era, non volle che lo chiamassero, ma andò egli stesso a trovarlo, e domandatolo che cosa facesse: *Maestà*, rispose il missionario, *attendo alla coltura d'alcune pianticelle. Lasciatele*, replicò il re, *ch'io voglio darvene a coltivare altre di maggior importanza, e sono i miei figli*. Nè solo il volle Vittorio Amedeo II educatore de' principi reali, ma lo fe' suo consigliere e confessore, e quando alcuni anni dopo, morto il signor Maino, egli si trovò avviluppato in gravi domestiche traversie: *Ahimè*, fu udito esclamare, *se il mio Maino fosse vissuto, avrebbe co' salutari suoi consigli prevenuto tante avversità* (4).

L'altro è Michel Antonio Vacchetta, illustre esempio di santa ed operosa vita, del quale si ha la storia stampata.

La chiesa della Concezione è disegno del padre

Guarino Guarini. La tavola con Anania che libera S. Paolo dalla cecità è di Sebastiano Taricco. Gli angeli dipinti a fresco nel vólto appartengono al Crosato, veneziano.

I Missionarii occupano adesso, come abbiám detto, la chiesa e il monastero della Visitazione.

L'ultima delle vie traverse a destra di Dora Grossa chiamasi da principio *della Rosa Rossa*, poi sino alla strada di Santa Teresa *via di San Maurizio*, infine *via della Provvidenza*.

Il nome di via di San Maurizio le venne dopochè la confraternita di questo nome, fondata allatò a San Simone, venne trasferita nella chiesa di Sant' Eusebio, che alzavasi in mezzo ad una piccola piazza sul finire di questa strada. La parte di essa che continua sotto il nome di *via della Provvidenza* chiamavasi anticamente *via del trincotto Grondana*.



## NOTE

- (1) Da una raccolta di lettere fatta in Parigi nel 1845.
- (2) Da una raccolta di 651 lettera di S. Vincenzo de' Paoli, molte scritte interamente dal santo, le altre segnate da lui presso i cortesissimi signori della Missione di Torino. Questa raccolta che contiene preziosi documenti di spiritualità, ed anche notizie curiose di storia ecclesiastica, sarebbe pur degna d'esser fatta pubblica colle stampe. — È degna pure d'esser veduta l'opera francese intitolata: *S. Vincent de Paul peint par ses écrits*.
- (3) Memoria perpetua del fondatore e benefattori di questa casa di Torino. Nell' *Archivio de' Preti della Missione*.
- (4) *Regulae seu Constitutiones communes congregationis Missionis*. Lisbonae 1743, prologus, c. cxv.



## CAPO QUINTO

Piazza, palazzo e teatro Carignano. — Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re CARLO ALBERTO. — Collegio dei Nobili costruito dai Gesuiti; varie fasi del medesimo. — Accademia Reale delle Scienze. — Musei. — Via dei Conciatori. — Lagrange. — Luigi Ornato.

Due strade s' aprono a diritta di piazza Castello. L'una, via Nuova, principalissima, di cui già abbiamo parlato; l'altra dell'Accademia delle Scienze, che muta presto questo bel nome nell'altro ben volgare di strada de' Conciatori, che non ha più da gran tempo niun senso ragionevole, non trovandosi in quella strada un solo conciatore di pelli.

Dopo la prima isola della strada di cui parliamo, si stende la piazza Carignano, che ha da un lato il palazzo, dall'altro il teatro di questo nome. Segue l'antico collegio dei Nobili, ora palazzo della Reale Accademia delle Scienze e dei R. Musei. Tutto il

sito compreso fra piazza Castello e il caffè di S. Filippo apparteneva ai Gesuiti. In aprile del 1678 avendo essi offerto a Madama Reale Maria Giovanna Battista di costruire a proprie spese un collegio de' Nobili, affinchè i giovani patrizi non fossero più obbligati di cercare educazione nel collegio di Parma od in altri luoghi fuori Stato; quella principessa gradì tale offerta, e fe' loro dono d' un sito di tavole 309 nel nuovo ingrandimento, in un angolo appartato della città, coll'obbligo d'edificarvi un collegio per l'educazione della nobiltà, scuole pubbliche, ed una chiesa in onore di S. Giovanni Battista; poi in gennaio dell' anno seguente, considerando che il sito donato alla compagnia era troppo rimoto, pensò di assegnargliene un altro più concentrico, che fu appunto la parte de' fossi già donata al marchese di Agliè, in cui si dovesse fabbricar la chiesa ( casa dell' Economato ); i siti già donati al marchese di S. Maurizio, conte Cagnollo, conte e presidente Truchi, tramediati dalle strade dell' Anitra ( del Giardino ) e del Putetto ( della Verna ); tutto ciò mediante il pagamento del giusto prezzo da farsi mercè la vendita del sito loro donato nel 1678 (1).

Cominciavano i Gesuiti le grandiose fabbriche, le quali non erano ancor terminate nel 1688; e nel medesimo tempo il principe Emmanuele Filiberto di Carignano alzava il suo magnifico palazzo, adoperando il medesimo architetto padre Guarino Guarini,

e comprava nel 1685 dalla compagnia il sito per formare una piccola piazza innanzi al palazzo. Ma i padri non si diedero pensiero di fabbricar la chiesa nel sito stato loro prescritto in piazza Castello. Pare che invece intendesser costrurla dove poi fu fabbricato il teatro; ma anche questo disegno rimase inesequito.

Negli annali del collegio de' Nobili convien distinguere tre periodi. Nel primo l'insegnamento era interno e indipendente. Nel secondo, cominciato negli ultimi tempi del regno di Vittorio Amedeo II quando già era declinato il favor de' Gesuiti, e che il re colla restaurazione della Università, e colla fondazione del collegio delle Province aveva ampiamente provveduto all'istruzione de' suoi popoli, e specialmente all'unità ed alla purezza dell'insegnamento teologico, i convittori del collegio dovean recarsi alle scuole dell'Università; nel terzo erano sottentrati ai padri della Compagnia direttori secolari.

Più tardi, soppresso il collegio, il vasto palazzo accolse l'Accademia Reale delle Scienze, i musei di storia naturale, e quel museo egiziano che c'invadiano Londra e Parigi, e i musei d'antichità, di anatomia, di patologia, e il medagliere Lavy.

Troppo nota è la fondazione dell'Accademia delle Scienze verso la metà del secolo scorso per opera dei celebratissimi Saluzzo, Cigna e Lagrange, perchè



noi qui la raccontiamo. Rimandiamo chi fosse curioso di leggerne i particolari all'opera che scrisse sulle accademie del Piemonte il chiarissimo professore Tommaso Vallauri.

Il teatro Carignano fu rifatto dal principe Luigi di Savoia Carignano, nel 1752, ed ornato di facciata sui disegni dell'architetto Borra.

Il palazzo che appartenne ai principi di Carignano ora è demaniale, ed è sede del Consiglio di Stato, e dell'Amministrazione delle poste. È notevole per più rispetti, e quelli che non hanno un odio forsennato per la linea curva, vedranno volentieri e l'atrio, e gli scaloni, e la gran sala a cui riescono.

Lunga serie di principi nobilitò questo palazzo, vieppiù ora nobilitato dallo splendore della corona reale posta sul capo di CARLO ALBERTO, ultimo suo abitatore; dalle alte opere di lui, parte compiute, parte incominciate; dalla fondata speranza che continuando a reggere ed avviare i suoi popoli per le vie d'un giusto e considerato, ma incessante e sicuro progresso, secondo il debito di Re cristiano e di Re Italiano, rendendo sempre più amabile, tranquillo, amico a libertà, seguace di miti consigli, promovitor del commercio e dell'industria, fautore dell'arti e delle lettere il suo governo, farà gloriosa e beata questa nobil parte d'Italia, ed avrà potente influenza sulle sorti future dell'intera penisola.

Una illustre memoria di questo palazzo, che

sarebbe troppo gran peccato lasciare in dimenticanza, quella si è della principessa Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, avola del Re, la quale, bellissima di sembianti, bellissima d'ingegno, dell'arti e delle lettere singolarmente si diletta, e ai loro cultori altrettanto benigna porgevasi, men protettrice che amica, quanto suol fare il Re suo nipote; se non che morte troppo presto la giunse, e dopo molti mesi d'un morbo de' più crudeli, la spense il 9 di febbraio 1797 alle 3 1/4 del mattino. Morì in età di quarantaquattro anni, assistita dal padre Germano, teatino, suo confessore, e dal teologo Tardi, vicario di corte, visitata del continuo, e con celesti parole confortata dalla venerabile regina Clotilde. Non volle essere imbalsamata, ma ordinò che il suo corpo fosse vestito del sacco delle Umiliate, fra le quali era descritta, e sepolto senza alcuna pompa allato a quello del marito.

Lo stile dell'antica corte, e probabilmente di molte corti era questo, che quando il male dell'augusto ammalato era disperatissimo, si pagava l'onorario de' medici e chirurghi sì ordinarii che consulenti, primachè fosse passato di vita, e che da un fatto irrevocabile e funesto le loro fatiche fossero dichiarate infruttuose (2).

Nella terza isola della via de' Conciatori, a sinistra, la casa che ora appartiene ai conti di Costigliole apparteneva una volta al tesoriere Lagrange,

ed è quella in cui nacque ed abitò l'immortale matematico di questo nome.

L'ultima casa che fa lato alla piazza di Carlo Felice, sebbene di nuova costruzione (casa Cardone) merita un pietoso ricordo. Qui moriva Luigi Ornato, uno di quegli ingegni che hanno potenza di operar cose grandi, che nulla dal loro canto trascurano per far fruttificare quel talento che dal maestro evangelico hanno ricevuto, ai quali nondimeno la sorte contraria, la vita sbattuta da disgrazie, fatta amara dalla perdita della salute, e quel che è peggio, degli occhi, ricide il mezzo d'acquistar quella fama che tanti conseguono così leggermente. Ho avuto la sorte di conoscere Luigi Ornato, e d'apprezzarne l'ingegno e il sapere, e ciò che in lui non era punto men bello, il cuore; ed ora mi nacque desiderio di rimediare, per quanto può la povera mia penna, agli oltraggi della fortuna, illustrandone la memoria. E però io pregava il mio amico e collega cavaliere Luigi Provana del Sabbione, compagno ed amico di Ornato, a comunicarmi quant'egli ne sapeva. Il che cortesemente eseguì colla lettera che segue, e che qui inserisco:

« Luigi Ornato nacque in Caramagna il 13 di aprile 1787 da Paolo Ornato e da Teresa Cappelli, onesti, civili ed agiati proprietari di quel borgo. — Nel 1792 uno de' suoi zii materni, D. Felice Cappelli,

professore nelle scuole comunali d'Orbassano, e quindi d'umanità e retorica in Carignano, prese a curare l'educazione del fanciullo Luigi, il quale in quell'età di cinque anni già era in caso di spiegare lodevolmente la prosa di Cicerone, e possedeva la lingua francese. — Dieci anni dopo incirca, fu chiamato a Torino da un altro suo zio, l'avvocato Cappelli, e venne ammesso ad una scuola di matematica tenuta gratuitamente in casa sua dal conte M. S. Provana del Sabbione. Parimenti il conte Prospero Balbo ed il conte Filippo Grimaldi lo invitarono alle lezioni che spiegavano ad una brigata di giovani studiosi, quegli di scelta letteratura, questi di fisica sperimentale. In tutte queste riunioni Luigi Ornato ebbe sempre da' suoi condiscipoli la palma di primo. Ed era giusta la lode: perciocchè quando egli giunse in Torino, era sorprendente il tesoro di cognizioni che già possedeva: chè oltre alla lingua nativa ch'egli maneggiava in prosa ed in versi con una squisitezza da dilettarne i più severi maestri, oltre allo scrivere lodevolmente nella latina e nella francese, era già avviato in quella de' Greci, ed aveva da sè compiuto un primo corso di algebra fino al calcolo differenziale. A questi studi aggiungansi la cognizione della parte scientifica della musica, e l'ornamento della calligrafia.

All'età di vent'anni incirca, Luigi fu nominato

professore e vice ispettore de' paggi imperiali in Torino, carica che gli fu procacciata dallo stesso M. S. Provana, e ch'egli ritenne fino alla caduta di Napoleone nel 1814. Allora il conte Prospero Balbo, che singolarmente amava ed apprezzava Luigi Ornato, lo nominò vice bibliotecario della Regia Accademia delle Scienze, della quale egli era presidente, persuaso, com'egli soleva dire, che i lavori intrapresi dal giovine Luigi non penerebbero ad aprirgli nell'Accademia istessa un posto maggiormente elevato. Ma le vicende politiche dell'anno 1821 attraversarono questi disegni. Luigi Ornato, fattosi volontario compagno d'esiglio del conte Santorre Santa Rosa, portò, dopo molte peregrinazioni, il suo domicilio in Parigi. Quivi, abbracciato con soverchia alacrità lo studio della lingua greca e della filosofia platonica, egli non tardò a provare le conseguenze di uno studio eccessivo. Assalito da una malattia d'occhi che i maestri dichiararono fotofobia, s'arrese agli impulsi del proprio cuore ed agli inviti che da ogni parte riceveva di tornare in patria per curarvi la propria salute. Tornò infatti nel 1852 recando seco molti lavori incominciati, e quasi tutti stati interrotti dalla violenza del male; ma i progressi di questo resero vani tutti gli sforzi dell'arte per vincere quella ripugnanza della luce che gli occhi suoi avevano fin dal primo insulto provata. Visse nondimeno, o per dir meglio trascinò penosamente

per altri dieci anni la sua esistenza; penosamente dico, perciocchè sebbene egli conservasse sempre la stessa lucidità di mente, e che talvolta in qualche momento di calma egli potesse rimettersi allo studio, facendosi leggere le memorie radunate, mai non si riebbe a segno di poter riprendere i suoi lavori, e condurli a compimento. Fu Ornato uomo di vita illibatissima, e professava alta e sincerissima religione.

« Morì inopinatamente, compianto da' molti antichi e nuovi amici, addì 29 ottobre 1842; e mentre alcuni mesi di miglioramento facevano sperare a' poco veggenti ed a lui stesso una impossibile guarigione.

« Le opere sue giovanili sono: Molte poesie, alcune bernesche.—Saggio di poesie tratte in volgare dal greco (stampate in Torino 1817).—Una traduzione di Plauto, in versi (non compiuta, ma molto stimata dal conte Prospero Balbo).—Lavori preparatorii, e saggio di un primo libro della Storia della lega Lombarda.—Molti lavori staccati di cose matematiche, tra gli altri *Tavole sopra le probabilità della vita*, opera eseguita a richiesta della Civica Amministrazione di Torino.

« Le opere posteriori all'anno 1821 sono: Marco Aurelio Antonino lib. xii (i sei primi sono pronti per la stampa: agli altri sei desiderava aggiungere nuove correzioni).—Il Crizia di Platone, non terminato, e promesso dall' autore all' abate Claudio

Dalmazzo. — Versione di un trattato del Jacobi sopra il sistema dello Spinoza. — Un commento sovra un passo matematico del Mennone di Platone, ms. che Luigi Ornato pochi giorni prima di morire volle consegnare al professore Bertini, il che non potè eseguire. — Versione del trattato del Jacobi, intitolato: *Delle cose divine*, ms. pronto per la stampa con note del traduttore. Sta presso il principe Della Cisterna. — Molte carte sparse: forse presso la sorella di Luigi Ornato. »



## NOTE

(1) *Archivi camerati*, Contratti, vol. cviii, 320.

(2) *Cerimoniale degli arcivescovi*.